

La Streep parla del suo nuovo film, una storia di sorelle con Diane Keaton: «Marvin's Room» «Mi diverto ancora a fare cinema, ma ora sono molto più saggia»

LOS ANGELES. Lei si definisce una tipica madre (ha quattro figli dai cinque ai diciassette anni) e una tipica donna di carriera anni Novanta (ha girato 25 film in 20 anni), e cioè perennemente stressata. Di persona, però, non sembra proprio una donna di carriera e tantomeno una donna stressata. È tranquilla, disponibile, risponde alle domande con impegno, cercando di spiegare e di spiegarsi, senza cambiare argomento. Indossa un tailleur grigio dal taglio un po' fuori moda, al collo porta una collanina di perle minuscole. Il viso - senza un filo di trucco - è luminoso e ha l'aria un po' antica di certi ritratti fiamminghi. Ma sono gli occhi - quegli occhi azzurrogrigio nei quali Diane Keaton in *Marvin's Room* dice di perdersi - ad essere speciali e che, dietro quella sua dichiarata normalità, sembrano suggerire dimensioni diverse.

In fondo Meryl Streep non può esser così normale, come lei insiste nel descriversi. Da anni è ormai considerata - insieme alla britannica Vanessa Redgrave - una delle attrici migliori del mondo occidentale. «Nominata» dieci volte all'Oscar, l'ha vinto due volte, nel 1979 come migliore attrice non protagonista in *Kramer contro Kramer* e nel 1982 come protagonista in *La scelta di Sophie*.

Quest'anno, però, in membri dell'Academy le hanno preferito Diane Keaton e la Streep sembra radiosamente felice della scelta. È lei infatti che ha insistito nell'aver la musa di Woody Allen come partner in *Marvin's Room* la versione cinematografica della pièce teatrale omonima di Scott McPherson. Diretto da Jerry Zacks (lo stesso regista che diresse il dramma in teatro), il film racconta, con un tono tra il drammatico e il divertente, la storia di due sorelle: Lee (Meryl Streep) e Bessie (Diane Keaton). Lee, la primogenita, è uno spirito indipendente e avventuroso che ha lasciato da giovane la famiglia, con cui non ha più rapporti da anni, mentre Bessie, più dolce e responsabile, è ritornata in Florida per accudire il vecchio padre malato (Hume Cronyn) e la sua eccentrica sorella (Gwen Verdon). L'incontro delle due sorelle dopo venti anni avviene quando Bessie scopre di essere malata di cancro e chiede aiuto alla sorella per un trapianto del midollo. La riconciliazione offre l'occasione per affrontare i fantasmi del passato e ristabilire un rapporto d'affetto. Di fianco alle due attrici, entram-

Maniaca e perfezionista sin dal «Cacciatore»

Meryl, la prima della classe. Bionda, lineamenti duri, occhi sgranati, Mary Louise Streep (nata a Baking Ridge, New Jersey, nel 1950) continua a essere l'attrice americana più famosa nel mondo. I suoi film non incassano più tanto, ma il suo stato di diva non è mai stato intaccato. Anche ora che, al pari di altre attrici, ha scelto di vivere lontano da Hollywood, in un rapporto più sensato e meno conflittuale con il lavoro. Al pari di Robert De Niro, con il quale girò lo sfortunato ma non brutto «Innamorarsi», la Streep ha costruito la sua fama su un esasperato professionismo, su uno studio maniacale dei personaggi (all'epoca di «La scelta di Sophie» prese addirittura lezioni di polacco per rendere più credibile la sua pronuncia inglese). Certo è un'attrice di talento, una presenza che si impone, sin da quando apparve nel «Cacciatore» (la sua prima volta accanto a De Niro) e in un celebre sceneggiato tv intitolato «Holocaust». «Condannata» dal suo viso a ruoli drammatici («Kramer contro Kramer», «La donna del tenente francese», «Silkwood», «Plenty», «La mia Africa...»), Meryl Streep solo recentemente s'è cimentata con la commedia, con esiti invero non esaltanti. Sia in «She-Devil» che in «La morte ti fa bella» l'attrice fatica un po' a intonarsi al clima comico, mentre funziona bene in un film d'azione, «River Wild», dove solca in canoa le rapide del Colorado per salvare la famiglia. «Marvin's Room», il suo ultimo film, appartiene a un cinema più personale e indipendente, di impianto teatrale. Chi l'ha visto (uscirà in Italia distribuito da Cecchi Gori) dice che lei è bravissima nei panni della sorella matta di Diane Keaton.

Una diva normale



Meryl Streep e Clint Eastwood in una scena del film «I ponti di Madison County»

Meryl: «Sono solo una mamma con due Oscar»

bi di grande bravura, ci sono Robert De Niro, nel ruolo del dottore di famiglia (nonché di coproduttore del film), e Leonardo Di Caprio in quello del figlio adolescente, e difficile, di Lee.

È tempo di Oscar. Lei è stata candidata dieci volte, come Bette Davis. Cosa ne pensa? «Oh... È una cosa sbalorditiva. La prima volta che sono stata "nominata" ero seduta vicino a Laurence

Olivier: ho trattenuto il respiro per quasi tutta la serata. Non riuscivo a credere di far parte di quel gruppo di grandi. Mio marito era di fianco a Gregory Peck. Erano i tempi di Jimmy Stewart, gli ultimi di una grande era. Adesso sono io l'eminenza grigia. Vado alla cerimonia degli Oscar e incontro le giovani star del prossimo decennio. È come far parte di una grande famiglia, con un senso d'intimità, anche se poi tutto assu-

me dimensioni iperboliche ridicole. Ci si preoccupa oltre misura per esempio, del proprio look. Ma devo riconoscere che all'ultima *nominazione* ero commossa proprio come la prima volta, forse persino di più: non potevo credere che dopo tanti anni i miei colleghi fossero ancora interessati ai miei film e che potessero onorarmi con una candidatura».

L'anno scorso quando lessero il nome di Susan Sarandon lei sembrò felicissima.

«Oh sì, è una gran bella cosa che Susan abbia vinto. Mi piace quando vincono le belle donne comenoi». Quest'anno c'è Diane Keaton «Ho sempre sognato di avere una sorella, essendo cresciuta con due fratelli più giovani. Per questo mi è sembrato importante - infilandomi nei panni di Lee - trovare una persona con cui instaurare un rapporto

da sorella e Diane era di tutte le persone al mondo, l'unica con un cuore e un'anima così aperti da permettermi di entrarci. Ho subito detto che avrei fatto il film solo a condizione che ci fosse lei».

Per girare «River Wild» lei si era sottoposta ad un durissimo training fisico. Ha seguito dei corsi da estetista per fare Lee?

«No, non mi sono preparata per questo ruolo. Col mestiere che faccio è come se avessi seguito corsi di cosmetica per tutta la vita: il make-up fa parte della nostra professione. Più passano gli anni, poi meno sento il bisogno di dedicare mesi alla costruzione di un personaggio. La spontaneità - insieme a una maggiore esperienza sicurezza - mi aiuta a mantenere una certa freschezza. E poi Lee non è così lontana da come sono io: come me arriva dal New Jersey e come me è *trash*, di umili con-

dizioni». Lee è una donna apparentemente egoista e irresponsabile: sembra diversa da lei.

«Sì, è vero che io sono la primogenita e come tutti i primogeniti mi devo fare carico di tutto: sono la buona della famiglia, quella che ricorda tutti i compleanni e che si occupa dei genitori anziani. Però è anche vero che sono cresciuta nel New Jersey e conosco molte donne come Lee, che si vestono di *spandex* color leopardo, minigonne e portano i capelli cotonati».

Di lei si dice sempre che è la miglior attrice della sua generazione. Come reagisce quando legge qualche commento personale meno benevolo? «Non leggo nulla di quelle cose. Vivo in un posto dove non arrivano nemmeno i film, figurarsi i *gossip* hollywoodiani. E comunque ringrazio il pettegolezzo dell'industria del cinema e dei giornali estremamente distruttivo. Non voglio sapere cosa dicono di me».

Con quattro figli da crescere riesce a ritagliare un po' di spazio per se stessa?

«Solo quando vengo agli incontri per la promozione dei miei film. Finalmente sto in un hotel e ho un letto tutto per me».

Non le capita mai di essere sola?

«Mai, mai, mai, neppure in bagno: c'è sempre qualcuno che mi fa com-

pagnia. È difficile trovare un momento di silenzio: quando lavoro sono circondata di gente e quando finisco di girare e rientro in albergo passo il tempo al telefono a parlare con tutti i miei figli e mio marito».

Insomma: non c'è scampo. Quando i suoi figli saranno grandi... «No, non c'è via d'uscita (ride) perché ho una bambina di soli cinque anni che è ancora all'asilo nido e io sono così vecchia. Le altre madri sembrano bambine vicino a me».

Paura di invecchiare? «Senta: mi sento molto fortunata a essere viva e vegeta. Ho perso così tanti amici che per me chiunque non sia riconoscente del dono della vita mi sembra proprio matto».

Ho dimenticato di chiederle cosa pensa di Leonardo Di Caprio, suo partner in «Marvin's Room»? «Beh, è un genio su cui piove manna senza sosta. Lavorare con lui è entusiasmante e allo stesso tempo esasperante perché non finisce mai di recitare, anche nelle pause. Imita Michael Jackson e tre secondi dopo è già nella parte. C'è poi una cosa speciale, che succede solo con i grandi attori: quando hai instaurato un rapporto con lui scaturisce quella scintilla elettrica che ti dice che la scena funziona. Corri subito a rivederla sul monitor e si... è lì, splendidamente vera».

Alessandra Venezia

Banderas colpito dalla «vendetta di Montezuma»

Povero Antonio Banderas. Impegnato in Messico in una nuova versione de «La maschera di Zorro» per la regia dell'inglese Martin Campbell, sembra che l'attore sia stato colpito da quella che viene chiamata «la vendetta di Montezuma», cioè una forte dissenteria che gli starebbe causando la caduta dei capelli. La notizia, avvolta da uno stretto riserbo, è stata riportata ieri dal quotidiano di Barcellona «La Vanguardia». Alla riedizione di questo classico del cinema, partecipano anche Anthony Hopkins e Catherine Zeta Jones. Banderas attribuisce il disturbo all'acqua del posto, ed ha ordinato per sé e la famiglia decine di casse di acqua minerale francese.

L'EVENTO

Al via la più grande kermesse di musica etnica della Sardegna

Arriva «Lollas», la Woodstock dei pastori sardi

Appuntamento a Quartu Sant'Elena dal 21 al 23 marzo con i gruppi sardi più importanti insieme a musicisti del Maghreb.

QUARTU SANT'ELENA (Cagliari). Agli inizi degli anni '70 i Tenores chiudevano le manifestazioni dei pastori contro la De Marzi-Cipolla e nei paesi della Barbagia non erano ancora stati sostituiti dai jukebox. Al tempo dei rave-party, celebrati dai santoni dei grandi circuiti musicali, pastori inseriti nello star system internazionale che incidono per Peter Gabriel, scendono a valle ad occupare le case di una città di 70mila abitanti nella più grande kermesse di musica etnica della Sardegna. Per tre giorni, dal 21 al 23 marzo, tutti i gruppi più importanti - esclusi i Tenores di Bitti (il gruppo che ha recentemente inciso un cd per l'etichetta di Gabriel e che ha contribuito a diffondere più di tutti questo genere musicale fuori dai confini dell'isola), perché impegnati nella tournée in Australia - si sono dati appuntamento a Quartu Sant'Elena, a pochi chilometri da Cagliari. Si chiama «Lollas», come i cortili delle antiche case contadine del

Campidano, la manifestazione che trasformerà il centro storico in un enorme teatro. La città si apre per ospitare l'incontro della più antica tradizione musicale sarda con i suoni del Maghreb. I tenores di Orsoi, di Orune, di Oliena, di Seneghe canteranno nelle case, nei cortili, nelle piazze insieme a Lotti Bushnak, Mohamed Bajed-doub, Tawfiq Zhonda. Un festival della musica etnica nelle sue forme più tradizionali e nelle rivisitazioni colte di Enzo Favata, di Elena Ledda, di Marco Ravaslo. «Lollas» sarà una grande festa popolare, un rave party antropologico, la risposta etnica alla techno: mamuthones, maschere misteriose, fantasmi della Barbagia, suonatori di launeddas, accompagneranno il pubblico nelle case. Telecamere a circuito chiuso trasmetteranno tutti i concerti su maxi schermi sistemati nelle strade e nei cortili. Musiche mediterranee e poeti estemporanei sardi si mescoleranno nelle chiese e nelle «lol-

Un canto di barbari che ha girato il mondo

Ci voleva Peter Gabriel per scoprire i Tenores di Bitti, rimasti per secoli cantori di vicoli e bettole. Nel 1931 salutarono l'imperatore bizantino per tributargli i dovuti onori, a fine secolo hanno cominciato a incidere cd e a girare il mondo. Considerato canto di barbari, riproduce secondo alcuni i suoni della natura e delle greggi, secondo una più raffinata lettura - che tralascia di spiegare il tipico suono gutturale - discende dal canto gregoriano o dal teatro greco. La tesi più avventurosa lo vuole un'invenzione dei capi tribù prigionieri dei romani per comunicare oltre le sbarre i loro comandi. Il canto a tenore, simbolo della musica sarda, ha faticato a trovare uno spazio nel panorama musicale ignorato a lungo dagli studiosi delle tradizioni popolari. Suono misterioso, dalle origini che si perdono nel mito e lo vogliono forse nato anche come canto di incantamento nelle notti di «bardana», le razzie a cavallo per rubare bestiame negli ovili della Barbagia, ha seguito le trasformazioni della società: dai temi religiosi dei poeti del Settecento e Ottocento alla politica, alle lotte operaie, ai temi del lavoro e dell'emigrazione.

las», i suoni dei pastori e le musiche della cultura maghrebina verranno trasmessi dai campanili. Le vecchie case coloniali abbandonate, nelle campagne intorno alla città, ospiteranno concerti, dibattiti, saranno luogo di incontro e di soggiorno per i giovani. I proprietari delle antiche abitazioni contadine accoglieranno il pubblico in veste di anfitrioni. Quartu Sant'Elena, città senza un teatro, avrà di spazi per i giovani, riscopre i cento teatri nascosti nei vicoli del centro storico e nelle campagne salvate dal cemento della periferia.

«La rassegna - spiega l'assessore alla Cultura, Michele Columbu - sarà preceduta da una tavola rotonda sui meccanismi di promozione e finanziamento della cultura, ed è organizzata dall'Agesci con la direzione artistica di Paolo Scarnecchia e Andrea Deplano. L'obiettivo è quello di far conoscere un patrimonio architettonico quasi sconosciuto e una forma musicale tra le più antiche dell'a-

rea del mediterraneo. Nelle lollas si esibiranno artisti del centro sardo e del nordafrica, un incontro fra moduli musicali e culturali che nascondono insospettabili somiglianze. La novità della manifestazione sta soprattutto negli spazi, nelle bellissime case e nei cortili. L'idea è ispirata da una rassegna che ha riscosso un grande successo in Belgio: si chiamava «Le stanze degli amici» e portava gli spettatori all'interno di camere abitate. Noi andremo anche nelle chiese, nelle aziende agricole in disuso, ai piedi dei campanili. A tutti gli spettatori verrà consegnata una guida turistica della città e dei luoghi in cui si svolgerà la kermesse, un libretto abbastanza piccolo da stare in tasca ma ricco di informazioni. Oltre alle date degli spettacoli, conterrà anche notizie sui luoghi che li ospiteranno, cenari storici, e sul canto popolare. Vogliamo che sia una grande festa».

Felice Testa